IL FU CETO MEDIO

Augusto Monti tratteggia qui, esaminando una famosa posizione di Gaetano Salvemini, alcuni termini storici del problema del «ceto medio», e riprende con le idee del suo maestro un'interessante discussione. Crediamo di particolare attualità la disamina del professor Monti, pur non condividendone che in parte certe deduzioni sociologiche.

Italia scombinata, (1) il volume einaudiano che l'Avvertenza definisce «l'ultima opera interamente e personalmente approntata per la stampa dal Salvemini prima della sua morte», essendo nell'intenzione dell'Autore una denuncia della incapacità di tutti i partiti politici italiani, cioè dell'insufficienza di tutta la vita politica nostra in questo dopoguerra, anzi, dopoliberazione —, si presenta di fatto come l'ultimo capitolo della polemica dal Salvemini condotta per tutta la vita contro il ceto medio, contro la piccola borghesia intellettuale che fornisce, secondo una constatazione del Salvemini — e non soltanto sua — i quadri a tutti i nostri partiti, e a cui risalirebbe quindi secondo una convinzione di Salvemini — e, questa, tutta sua — la responsabilità dei mali che affliggono la vita politica della nazione.

Difatto, subito ad apertura di libro, in quella prefazione che è un po' il testamento politico dell'Autore, egli dice che in tutte quelle pagine, ottimistiche o pessimistiche che ne sian le conclusioni, «lo stato d'animo fondamentale è sempre lo stesso: rispetto per la intelligenza e la umanità del popolo italiano, disprezzo per molta parte di quella piccola borghesia intellettuale che, sfornata da scuole scellerate, dà la classe dirigente a tutti i partiti italiani, dai missini ai comunisti»; e a metà del libro torna a battere lì quando dice che sopra i contadini meridionali, «esercito che si sveglia sul far del giorno, si prepara a mettersi in cammino, ma non sa in quale direzione... volteggian nuvoli di intellettuali disoccupati.. la cui massa è cresciuta in questi ultimi decenni in misura spaventevole, e nessuno ne ha idea, nessuno se ne cura». Ne ha cura lui Salvemini, che ancora in fine del libro dopo aver chiamato a raccolta i malcontenti di tutti i partiti di sinistra, dai saragattiani ribelli ai loro capi, ai comunisti «che han perso la fede nel dogma staliniano» — cioè, io direi, il fiorfiore di quella piccola borghesia, per formar un movimento di terzavia, capace di salvare la patria, tosto li mette in guardia contro i piccolo borghesi appunto, impazienti di mietere prima di aver seminato, pronti a rannodarsi intorno ai loro Dulcamara che spacciano nuovi elisir d'amore.

Antico odio di Salvemini, ho detto, codesto contro quel ceto, il ceto, — curioso! — da cui proveniva Lui, e da cui sempre gli provennero i più fedeli amici e collaboratori (fra cui io che scrivo qui). Ricordo ancora quel numero de *La Voce* il primo uscito dopo il terremoto di Messina, in cui comparve listato di nero l'articolo di Salvemini — dato per morto nel disastro — intitolato *Cocò va all'Università*, una pittoresca ma feroce filippica contro la studentaglia che affollava l'Università di Napoli, unica allora del Mezzodì continentale, semenzaio della a lui invisa piccola borghesia intellettuale.

E nella *Voce*, ancora del 1911, il contributo di Salvemini a quel famoso numero unico sulla Questione Meridionale, fu un saggio intitolato *La piccola borghesia intellettuale* che cominciava così: «L'azione politica della piccola borghesia intellettuale e più specialmente di quella parte di essa che non riesce a collocarsi comodamente al banchetto della vita, ha una grandissima importanza nella società moderna... E gli spostati della piccola borghesia intellettuale finiscono quasi tutti col diventare professionisti della politica, e della politica peggiore: non avendo niente da fare, possono dedicare tutto il loro tempo alla vita pubblica conquistando i primi posti nelle file dei partiti ecc. ecc»; e poi più oltre: «si può dire che nel mezzogiorno la piccola borghesia intellettuale è nella vita morale quel che è nella vita fisica del paese la malaria».

E adesso, a cinquant'anni precisi da quel terremoto a cui Salvemini scampò unico d'una famiglia di otto membri; a ventidue da quando egli lasciò l'Italia in cui quella piccola borghesia, fatta partito e masnada aveva trovato modo di assidersi un po' comodamente «al banchetto della vita», Salvemini tornato in Patria da circa dieci anni dice nella sua ultima opera così o pressappoco: «la malaria è scomparsa, ma la piccola borghesia intellettuale c'è ancora ed è salita ad infestare dal mezzodì tutta quanta l'Italia politica». Ma a questo punto noi, io suo fedele seguace di sempre, per rimanergli ancora fedele, devo dirgli: no, caro maestro, non sono più d'accordo con te; in Italia non c'è più la malaria ma anche non c'è più il ceto medio e quella tua invisa piccola borghesia intellettuale è, come classe in via di completa estinzione.

E mi spiego: anzitutto c'è stato il fascismo; il quale, se non altro, ha saputo sistemare codesto ceto medio, dando a quegli sbandati incoerenti amorfi individualisti figli minori della borghesia, il senso, se non del collettivo, almeno del branco, li ha messi per tre, li ha fatti marciare per venti e più anni in ordine chiuso, li ha trasformati da «ceto medio» indistinto e inqualificato in «massa». Sì che anche dopo, come con la caduta del fascismo gli venne a mancare quel freno, tuttavia gli rimase l'abito dell'attruppamento, onde dalla Liberazione in qua, scoppiata la bolla di sapone dell'Uomo Qualunque, gli appartenenti a quel ceto pervicacemente si rifiutarono di aderir di nuovo a movimenti che ripetessero loro l'antica solfa del fascismo «al di fuori, al di sopra di ogni partito» e bruciati da quell'esperienza mirarono ai grossi partiti, ai partiti di massa e, più importante ancora, ai grandi sindacati, mutue ecc. ecc. Nelle quali organizzazioni, le miriadi di piccoli borghesi cessando di essere dei «disoccupati» almeno in sede politica e sindacale, venuti ivi a contatto con ceti operai, dimisero l'antico sospetto, l'antica invidia verso di loro, ne acquistarono alcuni dei modi e dei pensamenti, si andarono a poco a poco con essi confondendo. Al punto che, nelle agitazioni sindacali di questo dopoguerra, si videro professori, medici, magistrati, scioperare come metallurgici e post-telegrafonici, si ebbero scioperi ad oltranza di bancari, scioperi a catena di impiegati dell'Inam, agitazioni di statali e di parastatali capaci di far capitolare un governo o di decidere le sorti di un Gabinetto, mentre si dava anche il caso in certi collegi del Nord che i suffragi del «ceto medio» colmassero i vuoti lasciati da gruppi di operai momentaneamente disorientati.

Intanto si compiva dal primo dopoguerra in qua quel grande fenomeno di sismica sociale che caratterizza questo secolo ponendosi addirittura come displuvio fra una età e un'altra, fra una civiltà e un'altra: il fenomeno per cui, elevandosi il tenor di vita materiale e spirituale delle classi lavoratrici, abbassandosi di altrettanto il livello culturale e specialmente economico dei ceti medi, praticamente ogni differenza fra questi e quelli è venuta attenuandosi, sparendo.

Per cui si può bene ora intitolare questo scritto «Il fu ceto medio», e recitargli il *parce sepulto*.

Il già citato articolo salveminiano de *La Voce* si chiudeva con queste parole: «Il grande problema della presente vita pubblica italiana è di sapere se le organizzazioni proletarie dell'Italia settentrionale si renderanno anch'esse complici della delinquenza piccolo-borghese meridionale, se accetteranno l'ufficio di aguzzine, mediante adeguata partecipazione agli utili, della classe lavoratrice meridionale».

Ora prima di chiudere questo scritto su di un argomento sul quale varrà la pena di ritornare a consolazione della «cara e buona immagine paterna» diremo che il pericolo da lui, forse non a torto, temuto nel 1912, fu poi scongiurato, specialmente per opera di «un altro piccolo borghese meridionale» che si chiamò Antonio Gramsci, e del suo gruppo, non senza che a fondere «le organizzazioni proletarie dell'Italia Settentrionale» con «la classe lavoratrice meridionale» avesse concorso la calda persuasiva infaticabile predicazione meridionalistica di Lui Gaetano Salvemini.

AUGUSTO MONTI

(1) Gaetano Salvemini - *Italia scombinata* - Einaud. edit., 1959, pagg. 386

Franca Pasutti, 20 anni, è venuta a Roma per fare l'hostess, ma poi ha cambiato idea: farà l'attrice, dal momento che qualcuno le ha promesso di affidarle una parte in un film

I CONSIGLI DEL MEDICO SU UNA TERAPIA DI GRAN VOGA

Acque risanatrici per ogni malattia

Non vi è acqua che non contenga sostanze minerali — Le diuretiche e le purgative — Durata e intensità dei vari trattamenti — Le affezioni epatiche

E' improprio parlare di acque minerali poiché non vi è acqua che non sia tale che non contenga cioè delle sostanze minerali; è solo artificialmente che si può privarnela ottenendo la cosiddetta acqua distillata. Nel linguaggio comune però si intendono come minerali quelle acque le quali siano capaci di esercitare sull'organismo umano un'azione in qualche modo curativa.

Queste acque variano fra di loro per il variare di talune caratteristiche: concentrazione, qualità e quantità delle diverse sostanze disciolte, temperatura, pressione osmotica, punto di congelamento, conducibilità elettrica, contenuto in gas, potere radioattivo. Esse possono essere perciò variamente classificate, ma dal punto di vista pratico si suole dividerle, secondo il loro effetto, in quattro categorie: 1) ricostituenti; 2) risolventi; 3) diuretiche; 4) purgative.

Sono ricostituenti le acque arsenicali e quelle ferruginose, sulle quali non vi è nulla da dire in particolare. Sono invece risolventi quelle che giovano a risolvere dei processi infiammatori, per il loro contenuto di iodio o di zolfo, o di sali alcalini; e secondo che contengano prevalentemente iodio o zolfo o sali alcalini vengono dette salsoiodiche, solfuree, alcaline.

Diuretiche sono quelle che, come dice il loro nome, valgono ad attivare la funzione del rene, e che si consigliano quindi nei casi di calcolosi o di altre malattie renali. Le purgative servono soprattutto nelle affezioni dell'apparato digerente e si distinguono in purgative dirette, che agiscono per azione diretta, e purgative indirette, che raggiungono l'effetto di liberare dalle scorie mediante una correzione dei meccanismi che vi sono collegati (secrezioni intestinali, secrezioni biliari, equilibri nervosi, ecc.).

Acque purgative

Le acque più usate comunemente sono le diuretiche e le purgative. Delle prime le più importanti sorgenti si hanno a Fiuggi, delle seconde a Montecatini. Per le affezioni epatiche si usano molto le acque risolventi del tipo alcalino per cui sono famose Chianciano e Castellammare di Stabia. Come purgative indirette sono efficaci la Sangemini, la Nocera-Umbra, la Ulivetò, la S. Pellegrino, ecc., che sono entrate nell'uso anche come acque da tavola.

* * *

Si potrebbe opporre che per avere l'effetto diuretico è più semplice, rimanendo comodamente in casa propria, ricorrere ai medicamenti diuretici, e per avere l'effetto purgativo ricorrere ai purganti. Ma non è affatto la stessa cosa e diremo subito il perché. Diuretici e purganti stimolano rispettivamente il rene o l'intestino e finiscono con l'irritare e danneggiare questi organi; le acque minerali invece ottengono il loro effetto senza esercitare tale stimolo e quindi rispettando l'integrità di questi organi.

Basta ricordare che l'effetto delle acque purgative si ha spesso con un bicchiere, in cui la quantità di solfato di sodio e solfato di magnesio non va oltre gli 8-10 grammi, dose molto minore di quella necessaria quando ci si voglia purgare con detti sali. E ci sembra che non occorra sottolineare il vantaggio notevole rappresentato dalla possibilità di raggiungere il risultato richiesto senza provocare irritazione intestinale.

Ma vi è poi da considerare che, oltre all'azione diretta sull'organo che si vuol curare — rene, apparato digerente, fegato — le acque minerali, per gli altri fattori che contengono (gas, radioattività) svolgono pure una azione epurativa generale da cui risente beneficio tutto l'organismo, come non avviene e non può avvenire col semplice uso del farmaco diuretico o purgativo o colagogo.

Qualche parola va aggiunta per la cura delle affezioni epatiche, la cui diffusione crescente ne fa quasi la malattia di questo secolo e per le quali in pratica non si opera alcuna discriminazione: sempre che il fegato risulti più o meno impegnato ci si rivolge automaticamente a quelle acque risolventi di tipo alcalino (Chianciano, Castellammare, ecc.) che hanno acquistato gran fama proprio per il trattamento delle affezioni biliari.

Ma un tal modo di regolarsi non è saggio, poiché, essendo le svariate malattie epatiche riconducibili tutte a due gruppi fondamentali, la sorgente dovrà essere scelta secondo che si tratti dell'uno o dell'altro gruppo. Si debbono distinguere cioè da una parte le malattie autonome del fegato con calcoli o con processi infiammatori (colecistiti), e dall'altra le malattie del fegato sopravvenute secondariamente a disturbi dispeptici o per fatti costituzionali.

* * *

Nel primo caso le acque alcaline, le quali agiscono direttamente sulla cellula epatica, sono indicatissime, perché allora è proprio la cellula epatica ad essere compromessa; nel secondo caso, allorché tale cellula è stata interessata a causa di tossine intestinali o di origine costituzionale, è più ragionevole agire sulla causa liberando l'organismo da codeste tossine mediante l'uso delle acque purgative. Nel primo caso quindi va benissimo Chianciano, nel secondo è da preferire Montecatini (si suol dire che Chianciano stimola il fegato, che Montecatini lo lava).

Due gradazioni

Si deve avvertire che le acque purgative dirette sono di due gradazioni, forti e blande, e che le prime convengono meglio alle costituzioni più vigorose, le seconde ai soggetti più fragili, le prime nelle coliti atoniche e senza dolori, le seconde nelle coliti spastiche le quali sogliono accompagnarsi a facile dolorabilità. Esempio di acque purgative forti a Montecatini è la sorgente Regina e ancor più la Tamerici, mentre il tipo più blando è rappresentato dal Tettuccio.

Le acque minerali vanno prese piuttosto tiepide e a digiuno per facilitarne l'assorbimento in uno stomaco vuoto di cibo, preferibilmente la mattina, in quantità progressivamente crescenti, incominciando da 50 o 100 centimetri cubici e non andando oltre il mezzo litro quotidiano, salvo in alcuni casi (calcolosi renale) in cui si sogliono usare anche dosi più elevate. E' bene però non eccedere e seguire la propria tolleranza.

Quando non si voglia ottenere l'effetto purgativo, ma solo quello epurativo generale o diuretico, converrà frazionare l'assunzione dell'acqua in più volte durante la giornata. La durata del trattamento idropinico oscilla fra le due e le tre settimane, ma qualora si facciano cure blande può anche prolungarsi ulteriormente senza danno. Le acque imbottigliate per usarsi a domicilio dopo un certo tempo perdono la loro radioattività, e forse altre caratteristiche meno note, e quindi parte della loro efficacia.

GAETANO LISI

VIAGGIO ATTRAVERSO I GIORNALI DELLA PENISOLA

Lauro offrì per una lira le sue azioni gliele rilevarono per mezzo miliardo!

Il caso istruttivo del "Giornale,, di Napoli - La testata del "Roma,, all'armatore - La diffusione dei quotidiani nell'Italia meridionale è quanto mai esigua - Smantellato l'unico stabilimento napoletano attrezzato per il rotocalco

NAPOLI, settembre

Un motivo ben concreto potrebbe oggi persuadere la Confindustria a «farsi rendere» i giornali dal Banco. Un mutamento della situazione politica potrebbe difatti portare a un mutamento nell'orientamento dei due quotidiani. Il Mattino *e la* Gazzetta *del Mezzogiorno, che rappresentano, malgrado tutto, le due testate più importanti nel Sud. E' ciò che la Confindustria intende impedire. Sino a che il Banco ha agito in funzione dei suoi interessi e quasi come suo delegato, essa non ha avuto nulla da eccepire. Ma se l'epoca del potere clericale dovesse avere termine?*

Tutti quanti i quotidiani, che si stampano nel Mezzogiorno e nelle isole, da Napoli, cioè, alla Sicilia e alla Sardegna, non superano complessivamente il mezzo milione di copie. A questa cifra anzi neppure giungono. Poiché la tiratura di tutta quanta la stampa quotidiana in Italia è all'incirca di cinque milioni di copie, il rapporto è di uno a dieci. Una copia di quotidiano nel Sud contro dieci nel Nord. La popolazione meridionale è però un terzo di quella dell'intero paese.

Al mezzo milione di copie di stampa quotidiana «prodotta» nel Sud devono aggiungersi duecentomila copie circa di stampa romana e settentrionale acquistate da lettori meridionali. Ma anche con questo «di più» la diffusione dei quotidiani è in Italia meridionale quanto mai esigua. E' stato calcolato che mentre nazionalmente la vendita dei quotidiani è pari a una copia settimanale per abitante, nel Sud è di una copia ogni ventiquattro-venticinque giorni. E' una conferma, se ve ne fosse bisogno, della depressione meridionale: ma la depressione in questo caso non è soltanto quantitativa, è anche e più qualitativa.

Stampa del Sud

Si può convenire con quanto scritto in una delle molte inchieste recentemente dedicate alla stampa italiana da fogli o pubblicazioni di tendenza radicale o terzaforzista, l'inchiesta della Voce *repubblicana dedicata appunto alla stampa meridionale. Premesso che dei quattordici quotidiani che attualmente si stampano nel Sud «quattro sembrano essere privi di qualunque possibilità di sviluppo, ridotti come sono a bollettini di agenzia o a scadenti amplificatori di tesi propagandistiche o a strumento di beghe e pettegolezzi di campanile» e fatta eccezione per l'Ora di Palermo e per la* Nuova Sardegna *di Sassari, il giudizio che l'autore dell'inchiesta formulava circa tutti gli altri (tra i quali* Il Mattino *e il* Roma *di Napoli, la* Gazzetta *del Mezzogiorno di Bari e il* Giornale *di Sicilia di Palermo) era questo: «Ma ciò che li accomuna, al di là dei problemi tecnici e redazionali, è la uniformità del tono politico, su cui abbiamo già avuto occasione di richiamare la attenzione del lettore. Ne, questo squallido panorama viene sostanzialmente mutato dalle stimature che si possono notare tra l'ufficiosità tipo* Gazzetta *del Mezzogiorno e* Giornale *di Sicilia da un lato e il più scoperto reazionarismo tipo* Gazzetta del Sud *di Messina dall'altro, anzi, arrivati dove siamo arrivati finiamo quasi col preferire la seconda accezione alla prima. In realtà, quel clima di grigiore conformista che perrade più o meno, da tempi relativamente recenti, tutta la stampa italiana, si è subito consolidato, fin dai primi anni del dopoguerra, nelle redazioni meridionali».*

Di chi la responsabilità? In realtà, chi, di pomeriggio o di sera, con due ore soltanto di treno, giunge da Roma a Napoli potrebbe, osservando i titoli esposti sulle edicole del Corriere di Napoli *(direttore Ansaldo) o di* Napoli notte *(edizione serale del* Roma*) davvero credere di avere attraversato una frontiera. Se la cultura, il costume, il gusto della popolazione napoletana dovessero essere misurati alla stregua di quei titoli certamente ci sarebbe da disperare. Non è così invece e in questo divario si colloca il piano retrivo la cui responsabilità va parimenti divisa tra i governanti clericali e grossi finanzieri, sommandosi, come è ovvio, quella degli uni a carico degli altri e viceversa.*

Si può dedurre l'interesse che l'alta finanza italiana ha avuto a uno sviluppo dell'editoria nel Sud da molteplici episodi. Uno di questi è che mentre da Milano veniva dato il via a uno sviluppo sempre crescente e addirittura tumultuoso al rotocalco, l'unico stabilimento napoletano e meridionale attrezzato alla stampa in rotocalco, e nel quale nel passato era stato edito Il Mattino Illustrato, *veniva messo in disuso e smantellato. D'altra parte — e non occorre dimostrarlo — il processo di ammodernamento, cui la stampa settentrionale e anche romana è stata sottoposta negli anni dal '53 al '58, non ha in alcun modo interessato la stampa meridionale. Al contrario.*

I gruppi monopolisti, particolarmente sensibili nel Nord alle «nuove tecniche» anche nel settore della stampa, non ne hanno ritenute degne le province meridionali. O, per essere più esatti, hanno ritenuto più utile e conveniente ai loro fini, più rispondente ai loro profitti, che la stampa meridionale continuasse ad essere amministrata nel modo di sempre, secondo le vecchie tecniche di un paternalismo non illuminato dai soffi del neo-positivismo.

Un altro episodio. L'unico quotidiano tra quelli nati dopo la Liberazione, che ancora sino a pochi anni fa era edito a Napoli, era Il Giornale, *di tendenza liberale, sorto per iniziativa dell'On. Quintieri, consigliere delegato della Banca di Calabria.* Il Giornale, *anzi, aveva avuto come culla una sede particolarmente illustre, era nato, in un certo senso, in casa Croce, con l'assenso, i consigli, il patrocinio del filosofo napoletano. Era l'epoca in cui questi, rivolgendosi ai suoi ascoltatori in uno dei primi comizi dopo la liberazione della città, chiedeva: volete voi la monarchia? La folla rispondeva in coro no, e fischi e proteste. Ma Croce, paziente, ripeteva la domanda. Nuovi no, fischi e proteste, e così via sino a che il pubblico fu stanco ed egli potette proseguire esponendo perché, a suo parere, la monarchia dovesse restare.*

Un buon giornale

Il Giornale, *quindi, nacque monarchico e fu un quotidiano che, seppure senza audacia, portò nel giornalismo napoletano una sua nota di serietà, il pregio di una fattura più esatta e scrupolosa e, sebbene non sempre e non coerentemente, un'affermazione di sentimenti antifascisti e laici. I suoi esordi monarchici non gli impedirono, una volta proclamata la Repubblica, di accettare le nuove istituzioni, nè, successivamente, di assumere un atteggiamento contrario a Lauro ed ad ogni alleanza con Lauro. Croce, Einaudi, Marcello Soleri, Mario Ferrara, Epicarmo Corbino, Guido Cortese furono le «firme» del* Giornale; *Manlio Lupinacci, poi Carlo Zaghi e Alberto Spaini i direttori.*

In mano a Lauro

Per la sua diffusione, per i criteri di economia con cui era amministrato e per il gettito pubblicitario, il quotidiano liberale napoletano appariva ed era economicamente saldo, i suoi passivi non poterano costituire fonte di preoccupazione per i finanziatori. Prima di deciderne la fine fu interpellata la Confindustria; la risposta fu negativa. Anche la modesta riforma che il foglio rappresentava nel giornalismo napoletano doveva essere soppressa: Napoli anche giornalisticamente doveva essere amministrata da Lauro e dai clericali. La chiusura del Giornale *avvenne in modo brutale. La decisione fu tenuta nascosta sino all'ultimo momento persino al direttore e al corrispondente romano e il* Giornale *morì senza neppure un saluto ai lettori, come se ucciso da un incidente stradale.*

Nel primo dopoguerra Lauro, socio a metà per meriti fascisti col Banco nella proprietà dell'azienda sottratta agli Scarfoglio, tentava disperatamente di disfarsi del suo pacchetto di azioni. Era giunto persino ad offrirlo al prezzo simbolico di una lira; ma invano. Pochi anni dopo, mutata la situazione politica, il Banco «rilevava» il pacchetto azionario di Lauro pagandoglielo 350 milioni e gli dà, in più, la testata del Roma *valutata 90 milioni; i democristiani inoltre gli vendono una tipografia che essi avevano costruito tramite un finanziamento del Banco. Questo, alla fine, verso a Lauro altri 75 milioni a «conguaglio». In totale Lauro ebbe più di mezzo miliardo, una tipografia a buon mercato e la testata del giornale più popolare e democratico nella storia del giornalismo napoletano.*

Parlare in queste ricende di libertà di stampa e come parlare di corda in casa dell'impiccato. Oggi il Roma, *diretto da Alberto Giovannini, che sta adoperandosi per dargli un tono più serio e meno chiassoso, si batte per la Grande Destra. E' un linguaggio che i napoletani poco comprendono e Lauro è costretto a volte a polemizzare con il suo direttore, colpevole di portare nelle sue funzioni un'istanza dottrinaria e moralistica estranea al temperamento dell'armatore. Ma anche il* Roma *è in crisi. Insieme con tutta l'altra stampa meridionale governativa e borghese esso offre la dimostrazione, come in un esperimento in termini negativi, di ciò che altrove è spesso nascosto dall'abbondanza e dalla varietà della merce-giornale. La strumentalità cioè della stampa nelle mani del monopolio finanziario e della DC. La riprova è offerta dall'unico episodio di sviluppo e progresso che in campo giornalistico si sia verificato in questi anni nel Mezzogiorno; il successo dell'Ora di Palermo, pubblicamente riconosciuto e che si deve al fatto che questo giornale ha saputo farsi interprete delle esigenze autonomistiche siciliane, voce dell'isola, non, come quasi tutta l'altra stampa che si pubblica nel Sud, guardiana di interessi estranei e nemici.*

NINO SANSONE

Un incontro a Roma tra cineasti e studenti

Un documento di solidarietà degli studenti verso gli uomini del cinema

Nel salone dell'Associazione della Stampa a Palazzo Marino, si è svolto oggi l'atteso incontro tra cineasti e studenti promosso dal Gruppo Romano Universitario e dalla unione goliardica romana. Alla iniziativa avevano aderito anche l'Associazione ricreativa culturale italiana (ARCI), il Circolo Charlie Chaplin, e il Centro universitario cinematografico. Al tavolo della presidenza, accanto ai giovani organizzatori, c'erano Roberto Rossellini, Carlo Lizzani, Gianco Pellegrini, Luigi Filippo D'Amico, Marcello Bollero, e il sen. Orazio Barbieri, vicepresidente dell'ARCI. Dopo un saluto dello studente Tommaso Di Francesco, della direzione dell'Unione goliardica, e una introduzione di Piero Anchisi sul tema «Situazione del cinema italiano e libertà d'espressione», si sono succeduti al microfono numerosi oratori. Il dibattito non è restato circoscritto al tema proposto, e si è svolto piuttosto disordinatamente, ma ha dato modo di sondare gli umori vivaci delle giovani generazioni. In questo senso ha concluso Rossellini, auspicando che questi incontri, caratterizzati da una estrema franchezza, abbiano a ripetersi spesso, per trovare il filo che unisce l'avvenire esperienze a una stessa ricerca. Tra gli interventi, è stato seguito con particolare interesse quello del regista Giuseppe Pellegrini, che ha fatto il punto della situazione del cinema italiano in attesa della legge che ne regolamenti il modo nuovo, e libero. «La lettera di Rossellini, ha detto Pellegrini, è venuta a confortare una azione che da tempo stanno svolgendo gli autori cinematografici [illegible] soggettisti documentaristi] nella loro associazione, l'ANAC, per proporre al Parlamento italiano una legge concreta e liberale, che affranchi il cinema da rigido censore, che grava su film, a momento della sua nascita come ricatto economico».

Alla fine della riunione, un lungo, prolungato applauso ha accolto la proposta della presidenza di redigere un documento di solidarietà degli universitari con i cineasti in lotta.

Presentata alla Sagra umbra una anticipatrice Messa di Haydn

Anche altre due opere del grande maestro austriaco eseguite per la prima volta in Italia - Un'applaudita esecuzione di alcune poco note Cantate bachiane

(Dal nostro inviato speciale)

PERUGIA, 24 — Fanciullo prodigio anche lui, e poi irreprensibile e fedele impiegato della musica, Haydn, giunto al termine d'un'onesta carriera, scopre altri suoni, e diventa più straordinario «fanciullo prodigio» che abbia invece avuto il secolo scorso. A settanta anni suonati, infatti, butta alle ortiche formulette e cadenze obbligate, inventa un'altra musica. Nelle *Litanie*, ad esempio, scorre un fremito schietto e popolaresco che avrà, forse, fatto gridare allo scandalo. Punteggiato da un suono di flauto e di oboe, si apre sulla composizione un clima leggero ed agreste, sereno e festoso fino al punto che un garrulo organo, quasi un *carillon*, spregiudicatamente irrompe nel bel mezzo di un coro, come un arcobaleno in un cielo basso e cupo. Un organo preludiante, dalle cui sottili volatine e scalette di note sembra prendere l'avvio l'irriverente turbolenza del mozartiano Papageno. Forse non è soltanto un caso che le *Litanie* e le altre novità di Haydn, il *Te deum* e la *Missa in tempore belli* — presentati qui per la prima volta in Italia — non siano stati eseguiti molto spesso nemmeno altrove, per via, chissà, di un'accusa di «sconveniente» o di «antichiesastico» appioppata alla stupenda *Messa*. Le armate napoleoniche sconquassano la vecchia Europa e Haydn stesso vedrà Vienna occupata da francesi...

Ma ascoltate questa *Messa*: ugualmente si avverte in essa la gelosa nostalgia d'un mondo che va in pezzi, come l'ansia, arrestabile, per qualche cosa che finalmente cambi. Le due opposte posizioni si contrastano in un alternarsi di mondi sonori: per così dire all'antica e di stanco «moderno» i quali, alla fine, pur tra il suono minaccioso dei tamburi di guerra francesi, (genialmente espressi, da un «assolo» di timpani), prevalgono e fanno di questa *Messa* «suo genere» una tra le più simpatiche partiture che mai siano state scritte. Una *Messa* sinfonico-melodrammatica (nel senso più alto e schietto), dalle cui arie, duetti e concertati non soltanto si illumina l'nostro teatro musicale (Donizetti, Rossini, Bellini), ma anche il cammino di Schumann e di Brahms.

Un vero capolavoro, dunque, destinato a rimanere durevolmente nella storia della Sagra musicale umbra, i cui meriti si sono inoltre accresciuti con la presentazione in Italia — nelle serate di ieri e di oggi — di talune stupende *Cantate* di Bach. Composizioni: niente affatto «minori», esse raggiungono per intensità di espressione, per purezza di stile, per genialità d'invenzione melodica, ritmica e timbrica, il clima delle grandi costruzioni bachiane. L'arco dei suoni sembra protendersi talvolta sino a quello dei wagneriani cavalieri del Graal, come, ad es., nella luminosa *Cantata* n. 140, che basterebbe da sola a far la fortuna d'un musicista.

Le altre, e particolarmente quella n. 51, fanno anche la fortuna degli interpreti. Ricordiamo il soprano Maria Stader, una voce e uno stile dei quali si è perduto lo stampo, e il basso Heinz Rehfuss, eccellentissimo sia nelle arie sia negli sbalzi recitativi. Il coro e la orchestra — diretti bravamente da Hans Gillesberger — erano una sezione della *Wiener Symphoniker Orchestra* e del *Wiener Kammerchor*, ai quali, deve anche lo splendido successo delle novità di Haydn, dirette da Miltiades Caridis, più che una promessa nel campo dei giovani direttori d'orchestra che ha avuto per prezziosi collaboratori, la bravissima Christa Ludwig, la nostra precisa Emilia Cundari, il tenore Anton Dermota e il basso Frederick Guthrie, due pilastri della XIV Sagra.

Domani, venerdì, riposo: nel pomeriggio di sabato musiche di Krenek e il *Laudario fiorentino* nella revisione di Mario Fabbri. In serata, le *Laudes* di Valentino Bucchi, con replica domenicale. Ce n'è abbastanza per avere fin qui una Sagra sostanziosa e degna della massima attenzione.

ERASMO VALENTE

Congresso di letteratura e lingue romanze

BUCAREST, 24 — Nell'Aula Magna dell'Accademia romena di Bucarest sono ancora in corso i lavori del Congresso internazionale di letterature e lingue romanze. Prendono parte al Congresso per l'Italia il prof. Angelo Monteverdi, Preside della facoltà di lettere dell'Università di Roma, e il prof. Giuseppe Petronio, dell'Università di Cagliari, il quale ha tenuto una relazione sul tema: «Problemi attuali della storia delle letterature romanze».

Partecipano inoltre al Congresso accademici di tutto il mondo, tra cui il prof. Alfonso Dupront (Francia); il prof. Mariano Sales, delegato permanente del Venezuela presso l'UNESCO; gli accademici romeni Tudor Vianu, segretario generale della RPR per l'UNESCO; Giorgio Oprescu, direttore dell'Istituto di storia dell'arte dell'Accademia romena, il quale ha tenuto una relazione sul tema: «I caratteri comuni dello sviluppo delle arti nei popoli di lingua romanza».